



ERICA BALDUZZI

5.1.2012. -BERGAMO E BRESCIA, IL CAPORALATO TRA CANTIERI E VIGNETI
Rumeni ma anche albanesi, egiziani e marocchini: sono loro gli schiavi che, ogni giorno, mandano avanti il lavoro nelle imprese edili bergamasche e bresciane. Completamente dipendenti da chi ha dato loro la possibilità di raggiungere l'Italia e trovare un impiego, ben presto scompaiono nell'anonimato delle braccia sfruttate nei cantieri del Nord. Lavorano per due, tre, quattro mesi a meno di 500 euro al mese, con i quali devono pagare alloggio e caporale. E prendere quei 500 euro non è più un diritto: diventa una fortuna, perché non sempre i soldi arrivano.

E' questa la realtà lavorativa nei cantieri delle provincie di Bergamo e Brescia, fotografata dalla Filca CISL. Un problema per niente nuovo. «Per quanto riguarda la zona di Bergamo e Brescia – spiega Battista Villa, segretario regionale della Filca – c'è sempre stata la cultura delle 'squadre', una sorta di 'caporalato nostrano' incentivato dalla frammentazione dell'edilizia. Le grandi aziende – continua – si sono smembrate rispetto all'organizzazione del lavoro a causa dei continui subappalti. Questo ha favorito nel tempo la nascita di sistemi di assunzione poco trasparenti».

A questa realtà si è poi legata la mancanza di controlli e certificazioni dell'attività imprenditoriale edile. «Chiunque – afferma Villa – può andare in Camera di Commercio, aprire partita iva e diventare imprenditore. Ad oggi non è richiesta agli impresari in campo edile alcuna conoscenza delle regole più elementari di sicurezza, organizzazione e diritto del lavoro. Se non si pretende alcuna qualificazione di questo tipo, il caporalato o forme ad esso affini continueranno a dominare la scena del settore edile».

Negli ultimi anni, con l'emergere delle problematiche relative all'immigrazione, i metodi 'nostrani' sono stati acquisiti dal mondo degli stranieri, dando il via a vere e proprie reti di sfruttamento che nell'edilizia coinvolgono principalmente immigrati provenienti dai paesi dell'Est Europa e del Nord Africa. Dati certi non ce ne sono: trattandosi di fenomeni che si muovono nell'illegalità, non si possono fare che stime presuntive sul numero di persone coinvolte. Sebbene infatti un articolo della legge Bossi-Fini preveda che l'immigrato sfruttato possa ottenere il permesso di soggiorno qualora denunci il suo aguzzino, sono pochissimi i casi che riescono a emergere e vengono portati all'attenzione delle autorità o degli stessi sindacati.

«Su una cosa siamo certi: il caporalato non ha frontiere. – sostiene **Alessandro De Lisi, responsabile del Progetto San Francesco**, il programma antimafia della Cisl – E' perfettamente globalizzato e in rete. Il caporale ha sempre bisogno del consenso diretto o indiretto delle associazioni criminali e non può essere un singolo aspirante commerciante di braccia: si inserisce piuttosto come figura straordinaria di collegamento tra le criminalità organizzate e la società all'apparenza legale».

A questo proposito, la Filca ha presentato una proposta di legge per trasformare il caporalato, considerato oggi reato amministrativo e punibile con una semplice sanzione, in reato penale sullo stesso piano della tratta degli esseri umani. «La nostra battaglia politica e culturale – continua De Lisi – è quella di farlo riconoscere come reato penale di tipo associativo, all'interno del capitolato che riguarda il 416-bis, ovvero l'associazione mafiosa. Se questo non avviene – spiega – vi sarà sempre una sorta di giustificazione dell'attività del caporale, che assume quasi la valenza mitologica di 'benefattore' nei confronti dei lavoratori più fragili: stranieri, ma anche cinquantenni disoccupati che non riescono a reinserirsi nel mondo del lavoro».

Non è solo l'edilizia, tuttavia, ad essere implicata in fenomeni di questo tipo. «La pratica del caporalato – prosegue De Lisi – esiste in Lombardia da cinquant'anni, inizialmente come rete commerciale nera e illecita che coinvolgeva i migranti del Sud Italia, ed è giustificata anche oggi come una pratica diffusa tradizionalmente, soprattutto nei campi dell'edilizia, dell'agricoltura e del commercio: si pensi al mercato ortofrutticolo di Milano».

Casi riconducibili al caporalato sono stati riscontrati anche nella zona della Franciacorta, in provincia di Brescia, per quanto riguarda il lavoro presso le aziende vitivinicole e nella provincia di Mantova, dove si sono manifestati fenomeni affini al caporalato, anche se di entità minore, soprattutto nell'ambito dell'allevamento e della coltivazione delle insalate.

«Qui non si parla propriamente di caporali – spiega Marco Pirovano, co-segretario della Fai Cisl di Mantova – quanto piuttosto di 'intermediari' che trovano il lavoro ai propri connazionali e si fanno corrispondere anche diverse mensilità in cambio di questo servizio. Dire quanto sia diffuso questo fenomeno è però praticamente impossibile». L'etnia più rappresentativa per quanto riguarda il lavoro nelle aziende zootecniche è quella indiana, ma c'è anche una folta rappresentanza dalla Nigeria: si tratta di figure che ormai sono presenti in ogni allevamento e svolgono i lavori più logoranti e meno qualificati. «Ciò che preoccupa – continua Pirovano – è il fatto che i datori di lavoro facciano diretto riferimento a queste ambigue figure di intermediazione per assumere i propri dipendenti ed ottenere manodopera a bassissimo costo, anziché rivolgersi a ricerche più trasparenti». Un problema potenziale, dunque, ma difficile da identificare con certezza, anche a causa della struttura stessa del lavoro agricolo. «Parlando della coltivazione delle insalate – spiega ancora Pirovano – si tratta di un settore dove l'applicazione del contratto è lasciata molto liberamente nelle mani del datore di lavoro. Non c'è un modo efficace per verificare che i contratti siano rispettati a dovere, e neanche per sapere se tutti i lavoratori siano regolarmente assunti: per quanto riguarda il lavoro in nero, forme di caporalato non sono né da escludere, né difficili da praticare».

Lo stesso problema investe la Franciacorta, dove il precariato generalizzato del mondo del lavoro agricolo favorisce la nascita e la diffusione di sistemi di sfruttamento in apparenza

legali. «Molto esteso nelle aziende vitivinicole è il cosiddetto avventizio agricolo, – racconta Giancarlo Venturini, segretario della Flai CGIL di Brescia – uno dei contratti a chiamata più precari in assoluto, dove spesso dalle retribuzioni vengono omesse moltissime giornate lavorative. La paga, quando arriva, si aggira attorno ai 4 euro l'ora: una miseria». Le assunzioni di manodopera a basso costo avvengono per mezzo di cooperative dei servizi all'agricoltura apparentemente legali, ma che in realtà nascondono una rete di traffici di esseri umani, in particolare dall'Est Europa, che procura manovalanza per le varie fasi di lavorazione nei vigneti, per un periodo che varia dai 6 agli 8 mesi l'anno. Rumeni e polacchi sono tradizionalmente considerati i più abili, ma ci sono anche pakistani e indiani. «Solo qualche mese fa – continua Venturini – è stato trovato un rumeno che, a capo di una cooperativa, agiva da caporale: era il figlio di un altro caporale che operava tramite un'altra cooperativa della zona. L'episodio è stato poi derubricato a fatto di cronaca, ma è solo la punta di un iceberg».

Un iceberg che raggiunge il suo culmine nel mese della vendemmia. «E' quello – spiega Giuliano Benetti, segretario regionale della Flai CGIL – il periodo che vede un maggior afflusso di manodopera straniera nella zona. Vengono fatti arrivare interi pullman di gente che lavora per quindici giorni o un mese, e poi torna nel paese d'origine senza aver guadagnato praticamente alcunché: tra trasporto, vitto e alloggio, ognuno di questi lavoratori percepisce poco più di 3 euro all'ora». Chi guadagna veramente da questa situazione sono le stesse aziende vitivinicole, che in questo modo non hanno problemi con i dipendenti, non restano a corto di manodopera, abbattano i costi del lavoro e non hanno contenziosi di tipo legale. «Non si tratta affatto – dice ancora Venturini – di scegliere forme di lavoro poco etiche per garantire la sopravvivenza dell'azienda: la Franciacorta è una zona ricca. Piuttosto se ne lavano le mani, perché con questi sistemi gli imprenditori ci guadagnano parecchio».

Una situazione che potrebbe essere risolta solo con una presenza massiccia sul campo di sindacati e forze dell'ordine. «Identificare concretamente queste forme di sfruttamento è difficile – continua Venturini – perché nei campi sono posizionate vedette che, in caso di arrivo dell'ispettorato del lavoro, nascondono i lavoratori tra la vegetazione. Senza un massiccio intervento da parte dei carabinieri e della guardia di finanza è praticamente impossibile contrastare questi fenomeni».

Articolo pubblicato nel novembre 2010 sul mensile Narcomafie, all'interno del Dossier Caporalato